

Inter-Juve in un minuto

Finisce 1-1. Vantaggio di Icardi, dopo 60" Vidal

Nerazzurri un po' ingenui, bianconeri duri a morire: così il big match termina in parità. E il duello Mazzarri-Conte è una sfida nella sfida

IVANO PASQUALINO
MILANO

TROPPO INESPERTA PER TRIONFARE L'UNA, TROPPO ORGOGLIOSA PER CEDERE L'ALTRA. Inter e Juventus pagano 1-1 più per demeriti dei nerazzurri che per il gioco (poco) espresso dai bianconeri. Quel numero 9 sulla maglia e quell'esultanza con gesto delle orecchie aveva fatto sognare San Siro. Al 73' riaffiorano alla mente romantiche memorie del «Fenomeno» Ronaldo quando Icardi festeggia sotto la curva dopo aver portato in vantaggio l'Inter, su assist delizioso di un raggante Ricky Alvarez. Ma l'illusione dura solo un minuto. La maglia della Juventus parla chiaro: sopra è cucito lo scudetto, sotto batte il cuore bianconero duro a morire. Quella capacità di non arrendersi, di non crollare mai, che contraddistingue da sempre l'animo degli juventini veri, autentici, rocciosi come Conte. Passano appena cento secondi e Vidal pareggia, deviando di sinistro un cross in area.

L'esultanza dell'allenatore bianconero è straripante: si riversa sul campo e festeggia in direzione di Icardi.

Ferita nell'orgoglio, la Juventus si risveglia dal sonno, si risollewa e cancella il sogno dell'argentino di decidere il derby d'Italia. Eppure le coincidenze favorevoli all'attaccante dell'Inter coincidevano alla perfezione: Icardi segnò il suo primo gol in Serie A con la Sampdoria in un altro derby (Samp-Genoa 3-1 del 18 novembre 2012) che casualmente ritorna proprio in questa terza giornata di campionato. Essere giovani porta grinta e coraggio. Ma l'ingenuità è una tassa che qualunque squadra in crescita deve pagare, proprio come fece il primo Napoli di Mazzarri: passare in vantaggio contro i campioni d'Italia e farsi subito pareggiare è un peccato di gioventù da non ripetere. Sulla panchina invece, nonostante la giovane età, c'è esperienza da vendere.

È sufficiente osservare il comportamento dei due allenatori per rendersi conto di come si svolge la partita. Mazzarri fornisce ogni tipo indicazione ai suoi: il numero di uomini da mettere in barriera, il battitore di innocui calci di punizione a centrocampo, il modo in cui effettuare una rimessa laterale. Ignorarlo è impossibile: gonfia il petto fino a mettere a dura prova i bottoni della camicia e i suoi richiami sembrano ruggiti. Quando Guarin perde per tre volte consecutive il pallone, sa cosa gli aspetta: prima i fischi impietosi di

San Siro, poi la «convocazione» a bordo campo dal proprio allenatore che lo riprende senza sconti. Il colombiano, scuro in volto, è costretto a tornare in campo a testa bassa. Mazzarri utilizza sempre gli stessi uomini e punta tutto su di loro, ma non per questo li tratta come privilegiati: la tenerezza è un lusso che non puoi permetterti se devi resuscitare una squadra rimasta fuori da qualunque competizione europea.

Il collega Conte non vuole essere da meno. E non lo è affatto. Non si limita a riprendere i giocatori, ma regala gli straordinari con i raccattapalle. Dopo appena quattro minuti urla addosso a un ragazzino che maliziosamente non restituisce il pallone, bloccando il contropiede. Deve intervenire addirittura il direttore di gara Orsato per richiamare la furia dell'allenatore bianconero. Ma l'arbitro che macina più chilometri non è Orsato. Tantomeno i due assistenti di linea. È il quarto uomo Banti, costretto a fare la spola tra la panchina di Mazzarri e quella di Conte per raffreddare gli animi dei due allenatori che si accendono ad ogni fallo. La loro è una sfida nella sfida: Mazzarri era presente nella lista di allenatori contattati da Agnelli prima di scegliere Conte. Solo il veto posto da De Laurentiis lo tratteneva a Napoli.

Il campionato appena iniziato probabilmente li vedrà lottare per obiettivi diversi. Ma la loro rivalità continuerà senz'altro al di là dei risultati, proprio come la storia di Inter e Juventus.



Simone Pianigiani FOTO LAPRESSE

Italbasket ko con la Croazia Ma per i quarti c'è speranza

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

CROAZIA BATTEDATOME, SAREBBE PIÙ SEMPLICE METTERLA COSÌ. STELLARE E INFINITO GIGI (24 PUNTI+7RIMBALZI, ONE MAN SHOW) MA LA SOSTANZA NON CAMBIA: l'Italbasket va ancora ko (76-68), di nuovo contro una squadra slava, e la porta dei quarti di finale si fa più stretta, anche se resta aperta. La partita che poteva dare ad Azzurra il match-ball per entrare tra le prime 8 del continente e cercare perfino un biglietto per i mondiali è iniziata come una cavalcata ed è finita nel modo più beffardo, perché nonostante un -4 a 2'44" (66-70), gli uomini di Pianigiani sono arrivati alla sirena con le gambe di legno e le idee sempre più confuse, palesemente col fiatone. Il primo tempo pareva pieno di buoni presagi, anche se il 36-31 spremuto prima dell'intervallo è stata una dote molto esigua. Nel primo quarto, in realtà, gli azzurri hanno dominato e al 14' avevano la partita saldamente in pugno (26-13). La Croazia assomiglia alla Slovenia, ha talento e punti nelle mani (a cominciare da Bojan Bogdanovic, 18 alla fine nonostante un 2/9 da 2), ma soprattutto è una squadra alta, spigliata, fisica. Stavolta non è proprio una Caporetto ai rimbalzi (43-34), ma Pianigiani si deve inventare una serie di difese per proteggere l'area come un fortino, ricorrendo ancora una volta in modo abbondante a zone o uomo adeguate. Il risultato è che i croati sono costretti al gioco perimetrale e nella prima parte non fanno mai canestro (22%), ma escono dagli spogliatoi per il secondo tempo con un'altra faccia e soprattutto un'altra mano.

L'Italia cede di schianto e il terzo quarto è l'ipoteca che Jasmin Repesa, non proprio l'ultimo arrivato in panchina, mette sulla vittoria dei suoi ragazzi. La Croazia firma una frazione da 26-9, cioè in 10' fa più o meno i punti che aveva segnato in tutto il primo tempo, e gli azzurri ruzzolano nella confusione. Stavolta non ci sono i nostri goleador a cavare le castagne dal fuoco, a parte Datome che è un monumento non solo per come trova il canestro, ma anche per come si sbatte in difesa, tiene l'uomo e aiuta i compagni. Aradori comincia bene ma si perde per strada, Gentile è trasparente nonostante 24' in campo, ma la delusione più grande è Belinelli che voleva e doveva riscattare il flop contro la Slovenia. Il giocatore degli Spurs, invece, continua a litigare col ferro, nonostante il 43% al tiro, e in difesa è troppo molle. Ukic, vecchia conoscenza della Virtus Roma, lo asfalta senza problemi. I nostri totem, stavolta, sono solo due, ma Cusin, che sotto canestro si batte come un leone contro gente più giovane, più alta e più tecnica, si carica di falli. Non è buona nemmeno la seconda, ma si continua a sperare.



Gp di San Marino Marquez pole, Rossi 3°

Marc Marquez si conferma un gigante. Il pilota della Honda conquista la pole position nel Gp di San Marino e della Riviera di Rimini, 13ª gara della MotoGP, con il tempo di 1'32"915. Dietro al giovane talento scatteranno le Yamaha di Jorge Lorenzo e Valentino Rossi, distaccate di 513 e 658 centesimi di secondo.

Vuelta all'incredibile Horner Nibali, la resa è all'ultimo km

A 42 anni l'americano è il più «anziano» vincitore di una corsa di livello. Il siciliano alla fine accusa 37". Oggi l'arrivo a Madrid

ANDREA ASTOLFI
MADRID

A 1500 METRI DAL TRAGUARDO EFFETTIVO DELLA VUELTA VINCENZO NIBALI HA CAPITO CHE ERA FINITA. Ha visto Horner andarsene, l'ha visto sparire nella nebbia dell'Angliru, moltiplicare i 3", più forte, troppo forte, incredibilmente forte. Incredibile, l'ha detto Vincenzo salendo in bici ieri, l'ha detto scendendo, mentre lo raggiungeva sotto il tendone dell'arrivo, umido di brina, sulla cima di questa sregolata salita. L'Angliru, il Mortirolo di Spagna, la salita più dura del mondo incorona il primo americano nella storia della Vuelta, il più anziano vincitore di qualcosa di importante nel ciclismo. Incredibile, lo ripete Vincenzo, la Vuelta è di Christopher Horner, l'americano nato a Okinawa.

no nato a Okinawa.

Ha dato tutto il siciliano, tre scatti nei punti più duri dell'Angliru, avvolto da una nebbia che in certi momenti fa immaginare un trionfo che non ci sarà. Horner si stacca e rientra sempre, e quando attacca, l'unica volta, ai 1500 dall'arrivo, è il colpo che fa male e chiude il conto: 28" più l'abbuono, più i 3" del Naranco fanno 37. Questa è la misura della sconfitta di Vincenzo, che sarà secondo a Madrid oggi a destra dell'americano, con Valverde su un podio nobile e imprevedibile.

È il giorno, anche, di Kenny Elissonde, 21 anni, 20 meno di Horner: il francese va via da lontano, taglia per primo e da solo la nebbia che oscura l'Angliru, salva un pugno di secondi sul ritorno furioso di uno che potrebbe essere suo padre, e consegna alla Fran-

cia un'altra vittoria di tappa.

Nibali e Horner, centinaia di metri più indietro, si combattono come leoni. A un certo punto sembra fatta: a 4500 metri dall'arrivo, nel luogo detto Salto delle Capre, il km più duro finora proposto nel ciclismo nel suo secolo di vita, il messinese piazza uno scatto che sembra fare male. L'incredibile Horner di queste tre settimane però è più forte della paura che deve fare vedere il proprio avversario andar via, e con lui la Vuelta. C'è un filo che lega le due bici, Nibali non riesce a liberarsi della marcatrice, Horner rientra, risponde, poi si piazza a ruota. Solo quando l'Angliru si ingentilisce e quando vede Vincenzo farfugliare l'ennesimo scatto tutta testa e pochissime gambe, l'incredibile Horner saluta e va.

Questa Vuelta mettiamola tra il Mondiale di Ottenbros, il Giro di Hesjedal, la Vuelta di Cobo, la Sanremo di Ciolek, in quell'olimpico di fatti che capitano nel ciclismo, incredibili, inattesi. Ma questa Vuelta incredibile va oltre, perché corsa durissima, verissima, tra campioni grandi. E la vince Horner, che oggi a Madrid andrà a godersi il frutto di tre settimane di prodezze. Le sue tre settimane più belle, arrivate quasi fuori tempo massimo. Ma bravo Vincenzo, primo degli altri (il ciclismo di oggi insegna quanto valgono certi piazzamenti), grande podio, stagione grandiosa.